

Il sovrano in tv chiede ai partiti avversari di indicare il loro candidato alla guida dell'esecutivo

Gli ultimi sviluppi della crisi salutati con sollievo nella vicina India nella Ue e negli Usa

Rivolta in Nepal, il re cede al popolo

L'offerta di Gyanendra dopo settimane di manifestazioni per chiedere il ritorno della democrazia «Scegliete voi il premier». L'opposizione resta in piazza: «Impegni troppo vaghi, vigiliamo»



di Gabriel Bertinotto

RE GYANENDRA CEDE, e a Kathmandu è subito festa. Migliaia di persone hanno invaso ieri le strade della capitale nepalese, pazze di gioia, dopo l'apparizione televisiva in cui il monarca si è rivolto «all'alleanza dei sette partiti dell'opposizione affinché racco-

mandino al più presto un nome per il posto di primo ministro». La folla celebrava nella notte la sconfitta della tirannia. Ma il leader del movimento di protesta mostravano cautela, e annunciavano che «la campagna di protesta proseguirà», perché «il re non ha chiaramente accolto tutte le richieste del movimento». Così Krishna Prasad Sitaula, portavoce del Congresso, la più grande formazione politica del Nepal. Nel messaggio alla nazione, trasmesso dalla tv di stato, Gyanendra non ha infatti indicato una data per le elezioni, limitandosi a dire che dovranno svolgersi «il più presto possibile». Ha genericamente parlato di restituire «il potere esecutivo al popolo», aggiungendo però che per il momento, sino alla scelta di un nuovo premier, il paese sarà retto dal governo in carica, cioè quello messo in piedi da lui stesso con l'autogolpe del primo febbraio 2005, dopo avere proclamato lo stato d'emergenza e sospeso i diritti fondamentali.

La rivolta popolare sembra dunque avere avuto successo. Quindici giorni di dimostrazioni quasi ininterrotte hanno messo in ginocchio un'amministrazione che si era progressivamente arroccata in condizioni di insostenibile isolamento. Concentrando nelle sue mani tutti i poteri con il dichiarato obiettivo di soffocare l'insurrezione maoista, re Gyanendra è riuscito a ottenere l'effetto contrario, spingendo l'opposizione legale ad un'alleanza tattica con i ribelli. Questi ultimi, il 3 aprile scorso hanno annunciato un cessate il fuoco unilaterale a Kathmandu, dichiarando il proprio sostegno alla mobilitazione anti-monarchica lanciata dall'alleanza dei sette partiti ed allo sciopero generale che a partire dal 6 aprile ha paralizzato ogni attività economica nel Paese, ed ha bloccato gli afflussi di generi alimentari verso la capitale. Gyanendra ha tentato ancora una volta di ricorrere alla forza. Negli scontri fra dimostranti e forze di sicurezza sono rimaste uccise in due settimane almeno 15 persone. Finalmente ieri è arrivata la resa. L'opposizione resta vigile. Oggi centinaia di mi-



La protesta contro il re Gyanendra nelle strade della capitale nepalese Kathmandu. Foto di Adrees Latif/Reuters

gliaia di cittadini sono chiamati a riunirsi nuovamente nelle piazze delle diverse città del Nepal, sfidando il coprifuoco ufficialmente ancora in vigore. L'impopolarità dell'attuale sovrano sembra essersi estesa all'istituzione monarchica, la cui autorevolezza era stata già profondamente scossa dal tragico ed oscuro episodio del 2002, una strage a palazzo reale, in seguito alla quale la corona passò sul capo di Gyanendra. Da allora molti sospettano che sia stato proprio lui il mandante del massacro. Gran parte della popolazione oggi chiede che il re vada in esilio e lasci il potere al figlio. Altri invece esigono che il Nepal diventi una repubblica. Oltre che alla pressione della piazza, Gyanendra ha probabil-

mente ceduto anche alle insistenti richieste internazionali, soprattutto quelle dell'India, il potente vicino che ha storicamente esercitato un ruolo di grande influenza sulle vicende interne del Nepal. «L'India saluta l'intenzione del re di trasferire tutti i poteri esecutivi ad un governo costituito dall'alleanza dei sette partiti», si legge in un comunicato del ministero degli Esteri di New Delhi. Commenti favorevoli agli sviluppi della crisi anche dall'Unione europea e dagli Stati Uniti. L'ambasciatore statunitense James Moriarty, due ore prima del discorso televisivo di Gyanendra aveva affermato che se il re non avesse ceduto, «la monarchia non sarebbe durata e in Nepal si sarebbe assistito ad una rivoluzione».

Il personaggio

Gyanendra, mandante della strage reale

Il re del Nepal, Gyanendra non è mai stato amato dal popolo. Succeduto al fratello Birendra nel 2001, è considerato il mandante della strage reale che lo ha portato al trono. Il 1 giugno 2001, durante una cena nel palazzo reale di Kathmandu, il giovane principe ereditario Dipendra, figlio di Birendra, aprì il fuoco contro i genitori e i loro ospiti, prima di togliersi la vita. Il motivo ufficiale della tragedia - nel quale persero la vita la coppia reale e almeno altre 8 persone - è il rifiuto dei genitori di



Foto Ansa

Kazakhstan La figlia del leader: poca democrazia nel nostro Paese

ALMATI In Kazakhstan c'è bisogno di più democrazia: per Dariga, la figlia primogenita del presidente Nursultan Nazarbaev, soltanto «la liberalizzazione del sistema politico» permetterà al più importante e prospero paese d'Asia Centrale di sfruttare al meglio le sue enormi ricchezze naturali. «Che in Kazakhstan non ci sia abbastanza democrazia lo riconosce lo stesso presidente che ha dato la priorità allo sviluppo dell'economia, agli sforzi per far uscire il Paese dalla rovina e dalla crisi», dice Dariga Nazarbaeva. Quarantatré anni, a capo di uno dei nove partiti pro-governativi, la dinamicissima figlia dell'uomo forte kazako ammette senza peli sulla lingua che «hanno qualche fondamento» le riserve avanzate dagli osservatori occidentali sulle elezioni presidenziali di dicembre stravinte dal padre con uno spettacolare 91% dei voti, ma le sembra un destino inevitabile per un paese diventato indipendente soltanto quindici anni fa in seguito al cataclismatico crollo dell'Urss».

Dipendra di acconsentire alle nozze del figlio con un'aristocratica musulmana. La sera della strage Gyanendra non era con loro, mentre c'era sua moglie, che rimase ferita. Tre giorni dopo, Gyanendra diventò re, ereditando la guida di un paese scosso, dal 1996, dalla violenta ribellione dei guerriglieri maoisti. Nell'ottobre 2002, il monarca silurò il governo eletto. L'anno successivo dichiarò lo stato di emergenza e mobilitò le sue truppe contro la guerriglia. In seguito il re Gyanendra nominò una serie di successivi premier, prima di attribuirsi poteri assoluti, il 1 febbraio 2005.

Nassiriya, missione «nel limbo»: Martino dà l'addio alle armi

Il ministro annuncia: sono stato sconfitto alle elezioni. I piani per il ritiro restano sospesi nel vuoto in attesa del nuovo governo

di Toni Fontana

Martino dà «l'addio alle armi». Paragonandosi addirittura ad un malfunzionante o meglio ad un giovane precario licenziato dopo un lavoro «a progetto», il ministro, ieri in visita ai contingenti italiani nei Balcani, ha riconosciuto che, tra breve, verrà sfrattato da via XX settembre: «l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori non si applica ai ministri - si è lamentato Martino - i ministri possono essere licenziati anche senza giusta causa ed è quindi possibile che, colpito dall'esito delle elezioni, tra non molti giorni io sia costretto a dare l'addio alle armi». Martino ammette insomma di essere stato «colpito» e, per dirla con un linguaggio da battaglia navale, «affonda» così la politica della destra alla guida della Difesa. Tra le questioni aperte che Martino lascia al suo successore quella più scottante è certamente quella irachena. Ieri un quotidiano arabo internazionale Sharq al-Awsat ha lanciato una notizia sul ritiro del contingente da Nassiriya. Ciò ha costretto Martino ad una smentita, le

informazioni pubblicate dal quotidiano sono state definite «una bufala». «Le forze italiane - aveva sostenuto Sharq al-Awsat - hanno ricevuto indicazioni di avviare preparativi per il ritiro nei prossimi giorni». Secondo il quotidiano gli americani stanno già trasferendo truppe a Nassiriya per «rimpiazzare» gli italiani in partenza. Per Martino si tratta di appunto di una «bufala», che appare tuttavia ben condita, cioè ben confezionata, forse su consiglio di qualcuno. Se ci si attiene a dati ufficiali, la «questione Nassiriya», secondo i piani del ministro «uscente» appare inquadrata in un calendario che prevede il rientro dei militari entro la fine dell'anno. Anche ieri a Sarajevo, Martino ha ripetuto la «sua» tabella di marcia: «2600 soldati da gennaio, 1600 da giugno, e quindi conclusione della missione a fine anno». Un percorso analogo era stato descritto pochi giorni fa anche dal capo di stato maggiore dell'Esercito generale Cecchi che aveva ricordato anche che i piani

dell'attuale governo prevedono che nel 2007 inizi una nuova missione basata essenzialmente sulla componente civile e finalizzata alla ricostruzione. In questo quadro però Martino ha annunciato alla Camera che a Nassiriya rimarrà una componente militare anche dopo il 2006 e - ha precisato il capo dell'Esercito - «un certo numero di soldati» perché le forze irachene non appaiono ancora in grado di garantire la sicurezza dei civili italiani. Negli ambienti della Difesa si parla di 600 soldati, ed è noto che i Carabinieri, potrebbero essere in maggioranza tra coloro che rimangono per addestrare gli iracheni e scortare i cooperanti. I termini della nuova missione non appaiono tuttavia ancora definiti. Nei giorni scorsi il generale Natalino Madeddu, comandante delle forze schierate a Nassiriya, ha firmato con il governatore della provincia di Dhi Qar, Aziz Kadum Aluan al Ogheli ed il presidente del consiglio provinciale Ihsan Taleb, un «documento programmatico» che prevede una «stretta collaborazione» con le autorità locali per avvian-

re la ricostruzione. Secondo i piani di Martino a Nassiriya dovrà essere costituito una Prdc (provincial reconstruction development council) cioè una struttura a guida civile (e non militare come ad Herat in Af-

ghanistan) finalizzata all'avvio di progetti di ricostruzione. Sull'inizio di questa fase pesano

tuttavia non pochi incognite. Gli americani, che tengono gelosamente i cordoni della borsa, non hanno ancora sbloccato i finanziamenti che dovrebbero permettere l'avvio della nuova gestione civile-militare.

Secondo l'«accordo programmatico» sul quale è stata posta la firma del generale italiano e della autorità locali il Prdc dovrà appunto essere coinvolto nel controllo dell'esecuzione dei lavori che saranno affidati ad imprese locali. Fin qui i piani elaborati finora, ma che appaiono sospesi nel vuoto perché da ieri Martino ammette di essere stato «colpito» (e affondato) dal voto degli italiani. La necessità di insediare in fretta la «nuova gestione» è confermata anche dal fatto che ieri Martino ha annunciato la proroga dell'attuale comandante dei Carabinieri, generale Luciano Gottardo il cui mandato scadeva il 5 maggio. Martino ha ammesso che «al punto in cui sono arrivate le cose la proroga è l'unica soluzione». Richieste in tal senso erano giunte dall'ex opposizione, ora maggioranza di centro-sinistra.

IRAQ Neo-candidato premier

BAGHDAD L'Alleanza Sciita irachena ha scelto al-Maliki come nuovo candidato per l'incarico di primo ministro. Maliki è vicino a Ibrahim al-Jaafari, che inizialmente era il candidato dell'Alleanza per l'incarico, ma ha rinunciato ad un secondo mandato, dopo che per mesi l'opposizione aveva bloccato la formazione del nuovo governo. Maliki in precedenza era stato giudicato come un candidato con poche probabilità di successo, perché percepito come un politico confessionale che avrebbe avuto difficoltà ad ottenere la fiducia dei partiti sunniti e curdi. I parlamentari iracheni dovrebbero riunirsi oggi per tentare di superare lo stallo a quattro mesi dalle elezioni legislative.



**IN ITALIA
IL 65 %
DEI TUMORI
COLPISCE
GLI ANZIANI**

SOSTIENI AIOTE

Devolvi il 5 per mille
all'Associazione Italiana
Oncologia della Terza Età
CF 94057210273